

<p>mibtel</p> <p>-0,64%</p>  <p>21.762</p>	<p>petrolio</p> <p>Londra</p>  <p>\$ 29,96</p>	<p>euro/dollaro</p> <p>0,9026</p>  <p>(lire 2.145)</p>
--	--	---

USA, SUSSIDI DISOCCUPAZIONE RECORD

MILANO Nella settimana conclusasi il 13 ottobre, le richieste di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti sono aumentate di 6mila unità, attestandosi a quota 490mila unità. Gli analisti avevano previsto un aumento di 4mila unità. L'aumento fatto registrare la scorsa settimana dal numero di americani che hanno presentato domanda iniziale di sussidi di disoccupazione ha fatto salire la media delle quattro settimane al valore più alto degli ultimi dieci anni.

Secondo i dati del Dipartimento del Lavoro, i sussidi di disoccupazione sono aumentati di 6mila unità nella settimana del 13 ottobre ma la media delle quattro settimane è aumentata di 24.250 unità a quota 491.250, un livello non raggiunto dal 6 aprile 1991.

Il Dipartimento ha anche rivisto il dato della setti-

mana terminata il 6 ottobre portando il totale da 468.000 a 484.000.

Motivo della revisione il poco tempo avuto a disposizione per computare tutte le cifre in arrivo dai vari Stati a causa della festività del Columbus Day. Per molti Stati sarebbero così state fatte delle proiezioni che nella realtà si sono poi rivelate inesatte. Da notare che nella settimana del 6 ottobre, gli americani che hanno ricevuto contributi integrativi sono stati 3.649.000, il valore più alto dal 22 giugno 1992.

Il dato non dovrebbe avere un impatto significativo sui mercati finanziari perché era stato correttamente anticipato dagli analisti. Alla luce delle ultime ondate di licenziamenti, i mercati inoltre si aspettano un aumento della disoccupazione nei prossimi mesi.

economia e lavoro

-73

Incontro governo-parti sociali. La Confindustria pone ultimatum. Cofferati: riforma degli ammortizzatori sociali

D'Amato vuole libertà di licenziare

I sindacati: l'articolo 18 non si tocca. Maroni insiste: delega sulle pensioni

Felicia Masocco

ROMA I poteri forti del paese, dalle banche dell'Abi agli assicuratori dell'Ania, fino ai grandi proprietari agricoli di Confagricoltura capitanati da Confindustria tornano all'attacco contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. L'obbligo del reintegro va cancellato, la nuova alleanza degli imprenditori ieri ha formalizzato la richiesta al ministro del Welfare Roberto Maroni al quale hanno detto chiaro e tondo che il licenziamento senza giusta causa sono pilastri della riforma del mercato del lavoro. I segretari di Cgil, Cisl e Uil, che dai ministri Maroni e Tremonti sono state ricevute nel pomeriggio, hanno risposto in coro che non se ne parla nemmeno. Ugualmente, sulle pensioni gli industriali chiedono il ricorso alle deleghe, strumento che ai sindacati non piace.

Il confronto tra governo e parti sociali su previdenza e Libro bianco sul lavoro parte dunque in salita. Dal fronte imprenditoriale (una parte, con l'altra appuntamento è per martedì) l'esecutivo ha incassato il consenso alla propria linea e la richiesta di «riforme strutturali e urgenti». Da Cgil, Cisl e Uil si è invece levata la richiesta di nuovi ammortizzatori sociali, del non ricorso alle deleghe e di chiarimenti su quanto è avvenuto e avverrà sul tavolo che Maroni ha aperto con le Regioni: dopo il referendum del 7 ottobre infatti queste hanno potestà legislativa anche su materie di lavoro.

La questione del federalismo, ieri affacciata per la prima volta rischia di diventare dirompente. Se non altro per le risposte che i ministri Maroni e Tremonti hanno dato al segretario della Cisl Savino Pezzotta che per primo ha posto il tema, e poi anche a Sergio Cofferati e Luigi Angeletti. Il nodo è la legislazione concorrente: quali e quanti degli argomenti discussi ai tavoli ministeriali rischiano di venire derubricati da un eventuale intervento dei parlamentari regionali? L'orientamento di Giulio Tremonti è per ignorare legge e referendum: la riforma è sbagliata e il governo è intenzionato a cambiarla, avrebbe detto. Per il ministro dell'Economia la leg-

ge è inapplicabile in quanto necessita degli Statuti regionali, e ancora prima una legge-quadro del Parlamento. Dai tempi lunghissimi, il governo ritiene di poter andare avanti sulla sua strada. La linea del suo collega Roberto Maroni è diversa, ma arriva alle stesse conclusioni: se una legge regionale dovesse correre con una dello Stato, la questione per il titolare del Welfare è semplice, non essendoci più il commissario di governo, si può tranquillamente ricorrere alla Corte costituzionale. Chissà che cosa ne pensano i Governatori.

Il confronto comunque riprenderà mercoledì prossimo con due tavoli tecnici: il percorso di metodo individuato dal ministro del Welfare prevede tre «table» che conterranno i temi in discussione partendo dai più «condivisi», sui quali un'intesa è possibile, fino a i più scottanti. C'è da chiedersi con quale grado di difficoltà Maroni abbia codificato le pensioni: da mercoledì al 15 novembre, termine ultimo per chiedere la delega al Parlamento, ci sono poco più di due settimane. Sarà una corsa contro il tempo o è già tutto deciso?

Sugli ammortizzatori sociali l'orientamento appare più chiaro. A Sergio

Cofferati che con Pezzotta e Angeletti ha posto come prioritaria la questione, il sottosegretario Maurizio Sacconi ha risposto che «la riforma costerebbe 10 mila miliardi». Come dire, non se ne fa nulla. «Il governo vuole il mantenimento di ammortizzatori che sono inefficaci, anche distorsivi del sistema previdenziale e dello stesso mercato del lavoro - ha detto Cofferati -. Così sarà inevitabile una ricaduta negativa sulle condizioni di migliaia di persone che lavorano in aziende in crisi». Per il leader della Cisl, Savino Pezzotta, è comunque «interessante aver convenuto unitariamente di aprire i due tavoli di approfondimento e di verifica. È stata la Cisl - ha detto - a proporre di iniziare in confronto dagli strumenti dell'occupabilità a partire dalla riforma del collocamento e dalla formazione». Pieno di ostacoli, infine, si presenta il negoziato sulle pensioni. «Non c'è nessun allarme - ha detto il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti -. Non si devono fare tagli alla previdenza pubblica. Il governo non agisca su questo terreno senza il consenso delle parti».

E oggi si ricomincia dal pubblico impiego.



Il ministro del Welfare Roberto Maroni

De Renzi/Ansa

L'incremento del Pil dei paesi europei passa dal 2,5% all'1,5%. In Italia scende all'1,2%

L'Ocse dimezza la crescita

Roberto Rossi

MILANO Mentre il governo è ancora alle prese con conti numeri, c'è chi conti e numeri li ha già fatti. È l'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e sviluppo in Europa, che dimezzerà le prospettive di crescita economica per il 2002. E quanto risulta dai dati contenuti in una bozza del prossimo Outlook che l'organizzazione presenterà il 20 novembre.

Il rapporto mostra chiaramente come le previsioni per il 2002 della crescita totale del prodotto interno lor-

do dei Paesi membri sia pari all'1,2%, contro le ultime stime di giugno che la davano invece al 2,8%. In particolare modo le previsioni sono più che dimezzate per la crescita economica degli Usa, prima previste per il 3,1% e adesso arenate a quota 1,3%. In calo anche le valutazioni riguardanti la crescita dell'Unione Europea, adesso vista all'1,5% contro il 2,7% delle precedenti proiezioni. Anche la previsione di crescita dell'Italia è stata più che dimezzata. Secondo le prime indicazioni l'espansione del pil italiano è visto all'1,2% a fronte della precedente stima del 2,5%.

Ieri, oltre al rapporto dell'Ocse, è stato reso pubblico anche il bollettino mensile della Banca centrale europea. Al centro dell'attenzione la condizione economica dei paesi che aderiscono all'euro all'indomani del crollo delle torri di Manhattan. Secondo l'Istituto di Francoforte, il contesto internazionale riserva al momento un «elevato grado di incertezza» dal momento che gli attacchi terroristici dell'11 settembre hanno «avuto un immediato effetto negativo sul clima di fiducia, fattore che potrebbe ritardare il ritorno a ritmi di crescita più sostenuti».

Nonostante questo i fondamentali economici in Europa restano «positivi» e, superato lo shock iniziale, l'economia inizierà a riprendersi il prossimo anno. La fiducia nella ripresa dell'economia è collegata anche a un altro fattore: il patto di stabilità. Malgrado il rallentamento dell'economia i paesi aderenti all'euro devono mantenere gli obiettivi dei programmi di stabilità. Nel suo Bollettino la Bce spiega che «un rallentamento di breve durata non dovrebbe mutare in misura sostanziale le prospettive per la realizzazione degli obiettivi definiti nei programmi di stabilità», malgrado gli effetti «avversi sui bilanci pubblici».

Anche per quanto riguarda l'inflazione l'Istituto è apparso moderatamente positivo. «Vi sono buone ragioni per ritenere che l'inflazione nell'area euro continuerà a diminuire». Una ragione in più per essere ottimisti per il futuro.

Ciampi firma in serata

Giallo sulla copertura finanziaria della Tremonti-bis

Nedo Canetti

ROMA Giallo sulla Tremonti-bis. Nel pomeriggio, ieri, una notizia della Reuters piombava sul mondo politico e sul Parlamento. Il presidente della Repubblica, sosteneva l'agenzia britannica, che avrebbe atteso da «una fonte politica» non avrebbe firmato la legge sul rilancio dell'economia per mancanza di copertura. Sempre per la Reuters il provvedimento sarebbe fermo al Quirinale da giovedì perché gli uffici preposti avrebbero, appunto, riscontrato un difetto di copertura. L'agenzia aggiungeva che «secondo ambienti del Quirinale» sarebbero in corso contatti con il ministero dell'Economia per superare l'impasse. Qualche ora più tardi le agenzie battevano una notizia diversa. Ciampi avrebbe firmato.

Non si riferivano, però, ad un comunicato ufficiale, come era avvenuto qualche ora prima, quando era stato annunciato che il Capo dello Stato aveva firmato la legge sul federalismo. Usavano una formula strana. «A quanto si apprende il Presidente della Repubblica avrebbe controfirmato la Tremonti-bis». Tutto al condizionale. Passati pochi minuti, il giallo s'infittiva, quando un'altra agenzia annunciava che oggi il governo avrebbe presentato un emendamento alla finanziaria, all'esame del Senato, «per dare una nuova copertura alla legge per il rilancio e lo sviluppo dell'economia». Soltanto

Il governo si appresta a presentare una nota di variazione «con le cifre»

le prossime ore potranno risolvere l'enigma. Quello della copertura dev'essere diventato una sorta di incubo per governo e Tremonti. Nei giorni scorsi il servizio del bilancio del Senato aveva scorticato la finanziaria scoprendo non poche falle. Ieri è toccato all'analogo servizio della Camera manifestare forti dubbi sulle entrate previste dal governo per la vendita degli im-

mobili, che rappresentano buona parte della copertura della manovra. Nelle stesse ore, la finanziaria subiva un fitto bombardamento di critiche piovute da ogni parte che ha fatto vacillare la granitica sicurezza del governo di aver prodotto il più perfetto documento di bilancio degli ultimi anni, una solida costruzione impossibile da scalfire. Qualche dubbio sulle cifre ha cominciato a serpeggiare.

Prendiamo il famoso aumento ad un milione delle pensioni minime. È stato condito in tutte le salse. Ballerini gli anni. Over 75? no, 70; no 65 (è l'ultima cifra sparata da Maroni). Ballerino il tetto di reddito; ballerina la composizione del nucleo familiare per stabilirlo. Qualche tempo fa il ministro disse che avrebbe fatto decidere i sindacati; poi ci ha ripensato. «Sentiamo l'Inps» ha proposto, per poi concludere che, alla fin fine, deciderà lui. Comunque, l'Ulivo è intenzionato a sviluppare una forte battaglia, per allargare il più possibile la platea dei beneficiari. Lo ha annunciato ieri alla commissione Bilancio, il diessino Enrico Morando. C'è, comunque, un problema di copertura. E' evidente che, se si allarga la platea, il previsto stanziamento di 4200 miliardi dovrà essere ampliato. Attingendo da dove? Accogliendo la proposta del centrosinistra, il governo ha annunciato una nota di variazione al Dpef. «Ci saranno le cifre - ha detto Tarolli - ma saranno scritte sulla sabbia» perché non c'è alcuna certezza.

L'ex ministro dell'Industria apprezza la strategia di sviluppo di Franco Tatò, ma «bisogna guardare all'estero e vendere le centrali». Il governo «ha militarizzato l'Anas»

Bersani: l'Enel ha fatto un'operazione intelligente nel gas

Bianca Di Giovanni

Quali?

ROMA Enel acquista la Camuzzi ed avvia diversi percorsi: diventa il secondo operatore del gas in Italia, internazionalizza la sua presenza (se decide di tenere le attività in Sud America), accelera sulla politica di diversificazione inaugurata da Testa e Tatò. «Un'operazione intelligente e coerente. È una diversificazione ragionata, che privilegia un settore tipico delle multi-utility, e che inoltre consente al gruppo di mettere un piede fuori dall'Italia». È questo il commento dell'ex ministro dell'Industria e dei Trasporti Pierluigi Bersani, che promuove l'Enel (ammonendo comunque che non vanno dimenticati investimenti nel core-business), ma che coglie l'occasione per lanciare tre messaggi sul capitolo dello sviluppo industriale del Paese.

All'Enel dico: va bene la diversificazione, purché sia bilanciata da internazionalizzazione e dalla vendita delle centrali. Al governo chiedo più dritta sulla strada della liberalizzazione del mercato dell'energia, e lo invito a non ingenerare confusione con discorsi vaghi sulla regolazione e sul ruolo dei ministeri e ad avere un rapporto corretto con le imprese. È scandaloso occupare militarmente l'Anas. Infine un messaggio al Parlamento: in ballo c'è una questione enorme, che è tutto il sistema municipalizzate, su cui può esserci o no un ulteriore sviluppo industriale. Con l'articolo 23 della Finanziaria - che mira alla creazione di monopoli privati - l'occasione andrà perduta.

C'è un ritardo sulla liberalizzazione del mercato energetico?

«Il centro-sinistra ha avviato tre percorsi: libera-



Pierluigi Bersani

lizzazione del mercato elettrico (con nuovi produttori), la diversificazione dell'Enel, cioè la creazione di una multi-utility, e l'internazionalizzazione, cioè favorire la presenza italiana negli altri Paesi. Mi piacerebbe che i tre elementi procedessero con maggior convinzione e rapidità. E occorrono anche norme coerenti. Non vorrei, ad esempio, che si aprissero capitoli confusi nel tema di poteri regolativi. Io non parlo di intangibilità delle attuali funzioni dell'Authority dell'energia, ma rifiuto radicalmente un'ipotesi di ministerializzazione dell'aspetto regolativo. Oggi si sta discutendo di riaccorpamento della rete con il gestore. Se l'esito di questo è di fare una nuova, grande società pubblica con 8mila dipendenti, cioè Enel «dei vecchi tempi», allora io dico no».

Italgas non ha voluto commentare l'acquisto della Camuzzi, ma ha osservato: nel gas

c'è la liberalizzazione, nell'energia elettrica no. È d'accordo?

«Diciamo che la liberalizzazione piena non c'è da nessuna parte ancora, perché il processo è lungo. Comunque per me, che sono uomo di sinistra, liberalizzazione significa sviluppo di imprese industriali, che offrono nuova occupazione e nuova ricchezza e creano vantaggi per i consumatori. In questo processo bisogna occuparsi di come si sviluppano gli attori industriali. Allora io dico che diversificazioni che abbiano una loro coerenza, tipo gas, elettricità e acqua, sono diversificazioni intelligenti».

C'è chi obietta che essendo Enel pubblico non dovrebbe acquistare realtà private.

«Io dico che la vera chiave è la liberalizzazione, perché solo in una situazione di mercato competitivo molto tranquillamente può essere accelerata una privatizzazione. Dire che finché non accade questo

tutti stanno fermi è un nonsenso dal punto di vista industriale perché indebolisce le prospettive degli asset industriali di questo Paese. Su questo punto c'è un oggetto che è grosso come una casa ma di cui si parla poco: la questione delle municipalizzate. Io sono stupefatto che soggetti come Confindustria non abbiano da dire se non un vago cenno all'articolo 23 della Finanziaria che sostanzialmente dice: ti confermo che rimarranno monopoli locali, ma ti dico che diventeranno monopoli privati invece di pubblici. Questa è un'aberrazione stupefacente, e altrettanto stupefacente è il fatto che nessuno abbia niente da dire».

L'Enel ha pagato troppo per Camuzzi?

«Fin qui il gas è stato pagato abbastanza caro. Ma l'Enel ha fatto il business anche quando ha venduto. Su Camuzzi l'accordo è molto complesso, è difficile darne una valutazione economica».